

Il crack dei cantieri navali Orlando, emblema della città labronica. L'esperimento della cooperativa operaia rischia di essere al capolinea

# Livorno e il porto, fine di una storia

*Più lavoratori in cassa integrazione che in servizio. «Il futuro? Bella domanda...»*

**Luciano De Maio**

**LIVORNO** Quante ne avrà viste quella statua, il monumento a Luigi Orlando, il siciliano che a metà dell'Ottocento sbarcò a Livorno fondando il Cantiere Navale. Da lì, dal Cantiere Orlando, è passata la storia di una città scostumata e generosa come il libeccio che impasta il carattere dei suoi figli più autentici. Quante manifestazioni, quanti cortei sono partiti dal piedistallo di quel monumento: ma qualcuno ha voluto mettere, nelle mani bronzee del fondatore della fabbrica-simbolo di Livorno, le bandiere dei tre sindacati. Perché anche oggi c'è una crisi contro cui combattere. Forse la più grave. Una crisi, economica e di identità, che mette a rischio la sopravvivenza del Cantiere.

Di fronte ai lavoratori, però, non ci sono i padroni classici. Non c'è più la famiglia Orlando, né quella Fincantieri madre e matrigna che sfilò dal suo portafoglio lo stabilimento livornese sette anni fa. No: stavolta i lavoratori sono faccia a faccia con loro stessi. La cooperativa operaia vanto della città rischia di essere al capolinea. Quattro, cinque anni di andamenti economici positivi (almeno a leggere i bilanci), poi un anno disastroso, roba da mettere ko il Mike Tyson dei tempi migliori. Colpa di errori fatti nella costruzione di due navi passeggeri per Corsica Ferries-Sardinia Ferries, due mega-traghetti che ora, ironia della sorte, solcano i mari che è un piacere, unendo Livorno (e la Liguria) alla Sardegna.

Escono alla spicciolata dalla fabbrica, i 100 lavoratori attualmente occupati. Gli altri 150 (fra soci della coop e dipendenti) sono in cassa integrazione.

Uno dietro l'altro, sono il ritratto della loro condizione. Soli no, non lo sono: istituzioni e sindacati si dannano l'anima per sostenere la loro lotta. Ma disorientati sì, e anche parecchio. Un mix di rabbia e di costernazione per come sono andate le cose, perfino di rassegnazione per la difficoltà del momento, con la fiammella della speranza che non si è ancora spenta del tutto.

«Ce lo ripetiamo spesso: come è potuto accadere?», dice Luciano, tecnico del ced dell'azienda. Ma le risposte, proprio come cantava Bob Dylan, volano nel vento. E un chiodo fisso, quello della resa dei conti sul passato. Sono in tanti a ripeterlo, e forse è questo l'unico vero motivo che ancora li unisce: la ricerca delle responsabilità del quasi-fallimento, sventato in extremis. Fi-

no a che Francesco, tecnico della manutenzione, non aggiunge: «No, è la volontà di salvare il Cantiere che ci muove ancora, tutti quanti».

E tutti quanti sperano. Sperano che il governo spinga Telecom a far marcia indietro dal «gran rifiuto» in virtù del quale non ha ritirato la nave posacavi «Pertinacia», costruita all'Orlando, per poche settimane di ritardo

sulla consegna. Sperano che, anche in queste condizioni, possano arrivare nuove commesse per far ripartire l'attività produttiva. Sperano che la città continui a tener fermo l'orientamento delle «tre gambe» sulle quali puntare per il rilancio. Le spiega il sindaco, Gianfranco Lamberti: «Tre gambe, sì: costruzioni, riparazioni e diporto, con la realizzazione del porto turistico pre-

visto dal Piano regolatore della città. Abbiamo aperto un rapporto con il Governo, parlando con il sottosegretario Letta, anche sulla questione del ritiro della nave Telecom. Tutta Livorno è unita, tutte le istituzioni sono in piena sintonia. A Roma dovranno capire che non siamo a elemosinare, ma ad avanzare proposte concrete per il rilancio produttivo di un'azienda importante».

Certo fa male vedere la sala mensa deserta (i pochi lavoratori in fabbrica consumano il loro pasto di fronte, al circolo ricreativo), fa male pensare che appena un anno fa, ogni giorno, in più di mille (fra soci, dipendenti e ditte appaltatrici) varcavano la soglia dello stabilimento. Dei 375 soci che iniziarono l'avventura della coop, sono rimasti in 170. Gli altri? In pensione, e molti grazie alla legge per l'esposizione all'amianto. Poi ci sono 80 dipendenti. Anche per loro c'è un presente fatto di cassa integrazione.

«Il futuro? - si chiede Mario, che lavora alle riparazioni navali, uno che di politica ne ha sempre masticata tanta - Bella domanda, sì. Eppure è quella più importante. Perché certo, questa situazione avrà dei responsabili, ma se non si guarda avanti siamo fottuti. Però nessuno può dire che cosa ci succederà. Il 23 settembre sapremo se siamo davvero in amministrazione controllata oppure no. E' dura, durissima. Uscire da questa situazione è un'impresa difficile. L'importante ora è restare uniti». Eppure anche l'unità dei lavoratori è a rischio. A fianco delle Rsu di fabbrica, è sorto un comitato, munito di un avvocato e di un commercialista. «Ma noi non siamo contro i sindacati - torna a intervenire Francesco - né abbiamo finalità politiche. Vogliamo solo avere qualche difesa in più». Ma c'è anche chi si ricorda di vivere in una cooperativa e insiste sulla necessità di incidere sulle scelte. «Quando l'amministratore attuale si insedia - dice Michele, tecnico delle riparazioni - ci dissi: ma voi, voi soci, dov'eravate mentre le cose stavano andando così male? Ecco, dobbiamo lavorare perché nessuno possa più ripeterci questa domanda».



Una immagine del Porto di Livorno

## 140 anni di attività

### I Cantieri verso il fallimento

**LIVORNO** Fondato nel 1866 dalla famiglia Orlando guidata dal capostipite Luigi, proveniente dalla Sicilia e legato da stretta amicizia con Giuseppe Garibaldi, il Cantiere Navale di Livorno è entrato nell'alveo delle partecipazioni statali durante il fascismo. Distrutto pressoché totalmente, come il resto del centro cittadino, durante l'ultima guerra mondiale, conobbe momenti di crisi tali da mettere a rischio la sopravvivenza. Il più grave di questi si concluse con il cosiddetto accordo di Roma, agli inizi degli anni 60, che sanciva il mantenimento dell'attività produttiva della fabbrica ma anche un drastico ridimensionamento, con la chiusura dello Scalo Morosini, il grande scivolo di cemento da cui scendevano in mare navi lunghe oltre 200 metri.

Alla fine degli anni 80 le difficoltà si intensificarono al punto di indurre Fincantieri, la holding pubblica proprietaria dello stabilimento, ad abbandonare Livorno. Dopo il fallimento di

un primo tentativo di privatizzazione, protagonista il proprietario dei cantieri Sec di Viareggio Renzo Pozzo, nel marzo del 1994 l'annuncio ufficiale affidato a una inserzione pubblicitaria sul Sole 24 Ore: il Cantiere Orlando era in vendita.

Nessuno decise di farsi avanti. Lo scenario più probabile, che già Fincantieri aveva anticipato, era la cessazione dell'attività di costruzione di navi e il mantenimento del lavoro di riparazioni grazie alla presenza di un grande bacino di carenaggio, realizzato negli anni 70. Tradotto in termini occupazionali, un taglio netto, da quasi 400 a 80 dipendenti. Furono i sindacati a mettere in piedi un'operazione senza precedenti in Europa: cinque cooperative rilevarono la fabbrica, assumendone la gestione dal 1996. L'esperienza ha funzionato per cinque anni, nei quali è stato anche riattivato lo scalo Morosini. Poi il brusco stop, alla fine del 2001, quando i numeri dicevano che si era a un passo dal crack. Cambio al vertice: dimessosi il presidente, in plancia di comando siede un amministratore investito da Legacoop, il cui sguardo è fisso su lunedì 23, quando i creditori dovranno decidere se accordare o no all'azienda l'amministrazione controllata, alla quale il Cantiere è stato ammesso dal Tribunale.

**Gianni Cipriani**

**ROMA** Sbagliava, forse, chi ha ritenuto che l'ex brigatista Paolo Persichetti era solo il primo della lista dei latitanti destinati ad essere estradati; sbagliava anche chi, al contrario, aveva pensato che le autorità francesi avrebbero rispettato rigorosamente e fino in fondo la cosiddetta "dottrina Mitterrand", ovvero l'indisponibilità a consegnare in mani straniere - nel caso, italiane - persone perseguite e condannati per reati politici.

L'incontro a Parigi tra il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Castelli ed il suo collega transalpino Perben si è concluso con un mezzo compromesso: estradizione per i fuoriusciti responsabili di «reati gravissimi» commessi dopo il 1982; valutazione dei singoli casi di ex terroristi coinvolti in reati di sangue particolarmente gravi commessi negli anni precedenti. Una formulazione ambigua, dal momento che è diffi-

## Br, niente estradizione per i latitanti storici

*La Francia frena Castelli sugli ex terroristi ricercati per i fatti fino al 1982, salvo che per «reati gravissimi»*

le stabilire il confine tra reato, reato grave e reato gravissimo. Ma tant'è. Al momento basta l'intesa di massima sui principi che dovranno essere poi messi a punto. Poi si vedrà.

Nel frattempo, come dopo la stipula di un accordo o di un "accordicchio" di vago compromesso, ognuno ha potuto manifestare la sua soddisfazione. Ha cominciato il ministro francese: «Vogliamo mostrare la nostra solidarietà con i paesi europei nella lotta contro il terrorismo». Contento, almeno nella dichiarazione alla stampa, l'ingegnere lombardo mandato in via Arenula: «Ringrazio il governo francese per questo nuovo atteggiamento su un proble-

ma che sta molto a cuore al nostro paese, quello degli estradizioni». Il contenuto dell'incontro? Non si è parlato, ha detto il ministro Castelli, «né di nomi né di liste ma solo di una piattaforma tecnica su cui lavorare».

Soddisfatti i due politici, "sollevato" anche Oreste Scalzone, il leader dell'Autonomia considerato il capofila dei rifugiati, che ha detto che, d'ora in poi, è scongiurato il rischio di estradizioni illegali e contrarie alle norme di civiltà giuridica. Per il Verde Paolo Cento, poi, il mezzo accordo altro non è che uno schiaffo rimediato da Castelli in terra francese.

Ora, come detto, si vedrà se e in quale modo l'accordo sarà messo in pratica. Ed come prima conseguenza ci sarà l'intervento degli uffici dei ministeri, che dovranno esprimere una valutazione su tutti i casi e formulare un orientamento.

Il discrimine, come detto, è quello se i reati siano o no "gravissimi". Ma che vuol dire esattamente questo? A dire il vero, non si è ben capito, d'ora in poi, è scongiurato il rischio di estradizioni illegali e contrarie alle norme di civiltà giuridica. Per il Verde Paolo Cento, poi, il mezzo accordo altro non è che uno schiaffo rimediato da Castelli in terra francese.

tecipazione ad una azione armata o il possesso di materiale da guerra. «Non siamo in grado di entrare nei particolari - ha detto il ministro Castelli - abbiamo raggiunto un accordo sul metodo, in base al quale per i reati di eccezionale gravità non c'è limite temporale». Poi, esprimendo un suo giudizio sul reato di banda armata, ha aggiunto: «Alcune fattispecie di reato tipicamente italiane, come l'associazione per delinquere o la partecipazione a banda armata, in altri ordinamenti nemmeno esistono. Quindi è del tutto ovvio che per fatti di eccezionale gravità dovrà parlarsi di reati che esistono in entrambi gli ordinamenti».

Un accordo, come detto, che è il frutto di un mezzo compromesso di controversa lettura, in attesa di verificare come sarà concretamente applicato. Solo allora se ne capirà davvero la portata e se le dichiarazioni di Perben e Castelli siano poco più che una sortita propagandistica. Nel frattempo si può dire che, a breve, nessun altro latitante italiano seguirà le orme di Paolo Persichetti, prelevato a Parigi e consegnato alla polizia italiana, ora a Rebibbia con una condanna a 22 anni di carcere per il suo ruolo nell'omicidio del generale Licio Giorgieri, assassinato dalle Br-Ucc nel 1987. Un arresto, quello di Persichetti, che era stato fatto fal-

samente passare come una "brillante operazione" di polizia, che avrebbe portato alla cattura di un pericoloso terrorista, forse invischiato negli omicidi D'Antona e Biagi. Persichetti, una volta a Rebibbia, ha saputo dichiarato la sua totale rottura con il passato e, quindi, ogni forma di collegamento con i terroristi delle nuove Br. Una dichiarazione di innocenza cui gli inquirenti stessi danno molto credito, poiché Persichetti sembra davvero estraneo agli ultimi fatti. Ma la polizia dipende pur sempre dall'esecutivo: da qui l'obbligo di dare corda - almeno per un po' - alla bassa speculazione del governo.

Ora c'è da augurarsi che Castelli trovi il tempo di volare a Tokyo per chiedere la consegna del miliardario neofascista Delfo Zorzi, condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di piazza Fontana. Tanto più se è vero che, come sostiene l'accusa, l'ex ordinovista sta approfittando della libertà per cercare di "comprare" le ritrattazioni dei suoi ex camerati.

Nuovo episodio della storia di Marco Diana, maresciallo congedato dopo anni di servizio in Somalia. Il governo gli intima di restituire l'indennità già percepita: «All'asta i tuoi beni»

## Malato di tumore, lo Stato rinvoca indietro la pensione

**Davide Madeddu**

**VILLAMASSARGIA (Ca)** Sfruttato, scaricato e alla fine beffato da quello Stato che ha servito per dieci anni. Lo stesso che gli ha negato la pensione per cause di servizio e ora chiede la restituzione di dodicimila euro erogati nei mesi scorsi, minacciando persino di pignorargli i beni. Assurdo, ma vero.

È la storia di Marco Diana, maresciallo ordinario dell'Esercito italiano, in congedo per «cause di servizio»: il giovane deve fare i conti con un tumore rarissimo e una burocrazia che gli nega anche la possibilità di curarsi. «Mi è arrivata la lettera dal Ministero della Difesa che mi intima di restituire i 12mila euro che ho ricevuto sino a oggi - racconta Marco Diana che risiede a casa dei genitori a Villamassargia, il paese a 50 chilometri da Cagliari - sarebbero i soldi che lo Stato mi ha versato nei mesi scorsi quale anticipo sulla pensione». Una cifra, che lo Stato gli aveva erogato dopo il congedo per motivi professionali, da intendere quale acconto della pensione. Peccato però che a complicare la vita è il dramma del giovane maresciallo, con alle spalle dieci anni di missioni in Somalia e nel resto d'Italia, ci sia messa la burocrazia. In particolare il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie, istituito dall'attuale Governo, che nonostante il pare-

re di due commissioni mediche, ha respinto la richiesta avanzata da Marco Diana per ottenere una pensione.

Il dramma del giovane perito elettrotecnico di Villamassargia inizia nella primavera del 1998 quando comincia ad avvertire i primi dolori. Dopo una diagnosi sbagliata («i medici mi curavano una gastrite») il ricovero d'urgenza all'ospedale di Spoleto e la scoperta. «Mi hanno detto che avevo pochi giorni di vita, a causa di una malat-

tia rarissima, quella con cui sto combattendo». Inizia così il suo pellegrinaggio tra le cliniche mediche che si conclude all'Istituto di Oncologia europea di Milano dove l'ex militare viene attualmente seguito. «Il mio è un caso sperimentale - continua - e devo stare costantemente sotto osservazione». Dopo il ricovero Marco Diana viene congedato e inizia la sua seconda battaglia, quella burocratica. «Ho presentato domanda per il riconoscimento dell'infermità

quale causa di servizio - racconta - e due commissioni mediche militari, una di Cagliari, l'altra di Perugia hanno accolto la mia istanza». Non sono stati dello stesso parere però i componenti il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie (dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri) che dopo aver ricevuto la documentazione inviata dal militare e i referti delle due commissioni mediche, bocciano la richiesta. Tradotto: il maresciallo Diana non può avere la pensione. La vicenda del militare, che durante le sue missioni ha partecipato all'operazione Ibis 2 in Somalia nel 1993-94 e ha lavorato a contatto con esalazioni di gas e solventi, non finisce qui.

«Qualche giorno fa - racconta - il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu mi ha inviato una lettera in cui dice di aver appreso il mio caso dalla stampa, e promette che solleciterà le forze armate perché io non venga dimenticato». Mostrando la lettera ministeriale subito aggiunge: «Io non sono stato abbandonato dalle forze armate, anzi loro, dai soldati semplici agli alti ufficiali mi hanno sempre sostenuto e i documenti lo dimostrano. Chi si è dimenticato di me, del maresciallo Marco Diana è lo Stato e il ministero della Difesa». Nel frattempo, a casa dell'ex soldato è arrivata solo la lettera ministeriale in cui si chiede l'invio di altri documenti sul suo stato di salute. La rabbia dell'

### Costiera, bombe false sulla ferrovia

*Un nuovo allarme bomba è scattato ieri mattina alla ferrovia Circumvesuviana, già presa di mira domenica e ieri da ignoti. Alcuni ordigni, buste contenenti taniche probabilmente con liquido infiammabile, sono stati segnalati da un macchinista nei pressi della stazione di S. Agnello, comune della Costiera sorrentina. Sul posto sono intervenuti gli artificieri hanno rimosso i presunti ordigni. L'allarme era stato lanciato intorno alle 6,30 dal macchinista di un treno partito da Napoli e diretto a*

*Sorrento, il quale aveva notato due pacchi strani sui binari all'altezza del ponte prima della stazione di S. Agnello, al km. 40,489 della linea ferroviaria. Bloccato il convoglio, sono stati chiamati gli artificieri che hanno isolato la zona e aperto i due pacchi, simili per contenuto e confezione: una lattina di plastica da cinque litri contenente del liquido, una lattina per olio d'auto e tre barattoli di diluente, il tutto legato con nastro adesivo. I due involucri, hanno accertato gli esperti, non erano in grado di esplodere perché privi di innesco.*

## MicroMega speciale

*I girotondi delle libertà*

**Paolo Flores d'Arcais**  
**Nanni Moretti**  
**Michele Santoro**  
**Marco Travaglio**  
**Paolo Sylos Labini**  
**Franca Imbergamo**  
**Gianni Barbacetto**  
**Peter Gomez**  
**Gianni Vattimo...**

96 pagine, 5 euro